

■ Luca Longo

La storia del nucleare israeliano è tutt'altro che una cronaca di ambizioni industriali o di sogni di sovranità energetica. A differenza di quanto accaduto in Iran, dove il nucleare ha risposto inizialmente a un desiderio di grandezza imperiale dello Scià, in Israele il programma atomico è nato come una risposta diretta e traumatica alla percezione di una imminente minaccia esistenziale. È la storia di un Paese che, fin dalla sua nascita, vive in uno stato di allerta continua, convinto che la diplomazia internazionale e le garanzie esterne non siano sufficienti a prevenire un nuovo tentativo di sterminio. Lo Stato di Israele si è forgiato in questo continuo dualismo. E' Atene, con l'unica democrazia del Medio Oriente, le università, le tecnologie, gli impianti e gli ospedali più avanzati al mondo, nati da innumerevoli startup. Ma è anche Sparta, costruito attorno al proprio esercito: il paradigma attorno a cui viene garantita la sopravvivenza stessa dello Stato. Per questo, l'acquisizione di una capacità di deterrenza estrema non è stata una scelta politica opzionale, ma un imperativo categorico radicato nell'esperienza della Shoah, che impone a Gerusalemme di non essere mai più, in alcun caso, inerme di fronte al destino.

■ La nascita di Dimona: un'architettura di segreti nel cuore del Negev

Il fulcro di questa strategia risiede nel Centro di Ricerca Nucleare del Negev, situato nei pressi di Dimona. Negli anni Cinquanta, il primo premier israeliano David Ben-Gurion comprese che, per garantire la sopravvivenza dello Stato, il Paese non avrebbe potuto contare esclusivamente sulla superiorità convenzionale delle IDF. La partnership strategica con la Francia del Quarto Governo Repubblicano, spinta da interessi comuni contro le derive nazionaliste arabe e dal desiderio di Parigi di mantenere un peso geopolitico in Medio Oriente, permise a Israele di accedere alla tecnologia necessaria. Il reattore ad acqua pesante di Dimona, costruito in un segreto talmente assoluto che persino parte del governo israeliano ne ignorava i dettagli operativi, divenne il simbolo di questa determinazione.

Gli aneddoti storici, emersi decenni dopo grazie alle testimonianze di ex dipendenti e alle rivelazioni del tecnico nucleare rinnegato Mordechai Vanunu, descrivono un cantiere dove la paranoia per la sicurezza arrivava a livelli estremi. Le strutture sotterranee, progettate per la produzione di plutonio, furono realizzate con una compartimentazione tale da impedire a chiunque di avere una visione d'insieme del processo. Israele adottò in quegli anni la politica dell'ammut, l'ambiguità nucleare: una dottrina che permette al Paese di godere dei benefici della deterrenza senza dover ammettere ufficialmente il possesso dell'arma, evitando così le ritorsioni diplomatiche che il Trattato di Non Proliferazione (NPT) avrebbe imposto. Questa opacità, sapientemente gestita per oltre mezzo secolo, ha permesso a Gerusalemme di muoversi in un limbo strategico, mantenendo i propri avversari in uno stato di incertezza costante riguardo alla reale estensione del proprio arsenale e, contemporaneamente, evitando di innescare un'aperta corsa agli armamenti nucleari nella regione, che avrebbe trasformato il Medio Oriente in un perenne campo minato atomico.

■ La Dottrina Begin e l'imperativo della prevenzione

Il salto di qualità strategico avviene nel 1981, con l'operazione "Opera" contro il reattore iracheno di Osirak. Il Primo Ministro Menachem Begin, con un atto di forza senza precedenti, decretò che l'acquisizione di armi di distruzione di massa da parte di uno Stato arabo ostile costituiva, di per sé, una minaccia che giustificava un attacco preventivo. Questa posizione, che gli analisti internazionali chiamano "Dottrina Begin", non è mai stata abbandonata. Essa stabilisce che nessuna garanzia, nessun negoziato e nessuna pressione internazionale può limitare il diritto di Israele di agire per prevenire la proliferazione nucleare ai propri confini. L'attacco a Osirak fu il culmine di un lavoro di intelligence meticoloso, che aveva identificato nelle componenti francesi del reattore iracheno la chiave per il salto tecnologico di Saddam Hussein.

È questa la radice del conflitto che oggi vede Israele contrapposto all'Iran. Per i decisori di Gerusalemme, il regime di Teheran non rappresenta un attore con cui è possibile stabilire una deterrenza classica basata sulla razionalità reciproca. L'integrazione di una retorica teocratica, intrisa di antisioni-



L'ombra di Dimona

La dottrina della sopravvivenza nell'era della sfida esistenziale

Come lo Stato di Israele risponde alla minaccia iraniana trasformando la propria strategia militare in un pilastro della sicurezza nazionale

simo militante, una religione che premia l'autodistruzione come martirio, con una rete di alleanze asimmetriche che va da Hezbollah nel Libano fino alle milizie in Yemen e Iraq, trasforma il programma nucleare iraniano in un moltiplicatore di potenza per un blocco che ha come obiettivo finale la soppressione dello Stato ebraico. Ogni progresso iraniano nel ciclo del combustibile, documentato minuziosamente dai rapporti dell'IAEA e del Nuclear Threat Initiative, viene percepito a Gerusalemme come una crepa che incrina il muro della propria sicurezza.

■ Le ombre della diplomazia: un equilibrio precario

Sul piano diplomatico, il nucleare israeliano è sempre stato un invitato di pietra nei negoziati internazionali. Durante l'era dei tentativi di costruire una "Zona libera da armi nucleari, chimiche e biologiche" in Medio Oriente, la posizione di Israele è rimasta cristallina: ogni discussione sul proprio arsenale è subordinata al raggiungimento di una pace regionale duratura e al riconoscimento formale del diritto all'esistenza dello Stato. Questa posizione ha spesso frustrato i partner occidentali, inclusi gli Stati Uniti, che in diverse fasi hanno cercato di bilanciare il sostegno condizionato alla sicurezza israeliana con l'esigenza di non alienarsi i partner arabi nella regione.

Negli ultimi anni, la divergenza di vedute tra Washington e Gerusalemme si è fatta ancora più profonda. Mentre l'amministrazione statunitense ha spesso puntato su accordi basati su ispezioni e limiti temporali - come il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) del 2015 firmato da Barack Obama - Israele ha costantemente avvertito del ri-

schio che l'Iran "faccia melina": ovvero, che tiri in lungo e stringa accordi limitati solo per guadagnare il tempo necessario per consolidare il proprio know-how nucleare, senza mai rimuovere realmente l'infrastruttura di arricchimento. La sfiducia israeliana verso il sistema di ispezione dell'IAEA, spesso dimostratisi incapace di penetrare la cortina di segretezza dei siti militari iraniani, ha trasformato la diplomazia in un terreno di scontro parallelo a quello militare. Per Gerusalemme, la diplomazia non è la soluzione, ma spesso un velo che occulta il progresso atomico del nemico.

■ La trasformazione del conflitto: dal segreto alla difesa attiva

Con il 2026, lo scenario è mutato in modo radicale. Israele non si limita più alla deterrenza nucleare passiva, ma ha integrato una difesa attiva multidimensionale, in grado di neutralizzare attacchi missilistici su vasta scala. Tuttavia, la consapevolezza che il breakout time iraniano - il tempo necessario per trasformare uranio arricchito in materiale fissile per un ordigno - si sia ridotto a poche settimane, ha spinto Gerusalemme verso una posizione di offensiva costante.

La strategia israeliana oggi si basa su tre pilastri: la superiorità tecnologica, l'integrazione di sistemi di difesa stratificati come Iron Dome, Arrow 3 e David's Sling, e una capacità di intelligence in grado di individuare e penetrare i centri nevralgici del programma iraniano. Non si tratta più soltanto di minacciare ritorsioni, ma di sabotare attivamente la filiera tecnologica dell'avversario. Questa "guerra invisibile", fatta di attacchi informatici su larga scala, sabotaggi industriali e col-

pi mirati, ha creato un nuovo paradigma nel quale la deterrenza nucleare viene affiancata da un'offensiva convenzionale di precisione.

■ Il bivio strategico e lo sguardo al domani

La tensione, trasformatasi in scontro diretto a partire dal lancio di centinaia di missili e droni iraniani su Israele il 13 aprile 2024, pone quest'ultimo di fronte a un bivio storico. La comunità internazionale, guidata dalle agenzie di controllo e dalla diplomazia globale, tenta disperatamente di contenere l'esplosione definitiva del confronto, ma Gerusalemme sembra aver interiorizzato che il tempo della diplomazia è, per definizione, inconciliabile con il tempo della sopravvivenza. La convinzione che la deterrenza nucleare sia l'unica lingua compresa dagli Ayatollah ha spinto Israele a perfezionare un arsenale che, pur restando nell'ombra, costituisce il pilastro invisibile di ogni mossa politica nel Medio Oriente.

Il calcolo strategico israeliano si è fatto più complesso. Non si tratta solo di sorvegliare Natanz o Fordow, ma di monitorare la capacità iraniana di integrare il nucleare nella dottrina di difesa dei propri alleati regionali. Per questo, l'opacità di Dimona continua a servire come un potente freno, impedendo a chi comanda veramente a Teheran di superare la soglia del non-ritorno senza affrontare una risposta che non avrebbe solo carattere convenzionale. Tuttavia, la storia ci insegna che quando due attori strategici percepiscono la propria sopravvivenza come legata esclusivamente al possesso dell'atomo, la probabilità di un incidente di percorso aumenta esponenzialmente. Nella terza parte di questa analisi scopriremo come questo confronto, inizialmente basato su una mutua minaccia di ritorsione, sia degenerato nel sabotaggio industriale, nella guerra cibernetica e negli omicidi mirati, definendo i contorni di quella "guerra invisibile" che sta attualmente riscrivendo le regole del gioco mediorientale e portando la regione sull'orlo di una crisi senza precedenti.